48. Resto

Quaderno di Sonetti

di m Berni

116

Sonnet a my Uncle T Le mark of Respect
to Burgh

Al S.r Duca di Firenze e di Siena

Quel, che'l gran Padre nostro alto Signore
Per se stesso eternare, e bear noi
Douea già farne, e facea à tutt'Ore,
Fatto Sora Sanctt. e più fare tt Voi
C S'io neggio certo à gli antichi Sonor suoi,
Mercè del senno nostro, e del ualore,
Tornar più che mai bella Italia, e poi
Coronarui di se Padre, e Rettore.

Quanto ui debbon già non dico l'Arno,
E l'Arbia sol: ma'l Tebro, e'l Po, che lieti
Comon per Voi dopo sì lungo affanni!
E se non detta à' suoi Seguaci indarno
Apollo il uer, non son da lunge gli anni,
C Che'l nostro Impero e Terra, e Cielo acqueti.

2.

A m. Benedetto Varchi

E potrà Varchi Altrui negletta e frode
Farsi; e se da mendogna il ver ha spento!
E che se parlo io del s.° vostro, e sento
Altro, c'Sonetti, e meraviglia, e lode!
Dite! Voi; Voi'Sapete, e da Voi l'ode
Con diletto, e con fede il Mondo attento.
Dite l'aspetto, e la rabbia, e'l mal talento
Di chi si m'ange indegnamente, e rode.
Dite, che se quale è saggio, e forte, e giusto
Pale a'me sembra, e tal lo scrissi, e tale
Lo nomai sempre; e ch'altro in cor nó ebbi.
Dite, che per felice, e per Augusto
Si Sovrano, e che non è mortale
Chi più d'Imperio sia degno, e del Cielo.

Il Cau. Caro

Il mio più d'Altri e saggio, e giusto, e prode
Chiaro Duce, e Signor, non ornamento
D'ogni virtù, dirse stesso contento
Del valor suo dentro 'l suo petto gode:
Non pria ne biasmo Altrui, ne nostra lode
Tolse, o dar luce al Sol; gran lume vento
Picciol non spegne, anzi 'l nascente spento;
E non quanto sue grande, in Ciel non s'ode.
A lui, che tanto amaramente ingiusto
Privato ancora, e cui del vero non cale,
Cerco io scoprir quel, che l'appanna, velo.
Ma che deve temer forte, e robusto
Non, qual sete Voi, fere, ma frale
Molosso entro di fiamma, e fuor di gielo.

4.

Am. Benedetto Varchi

Amor si cautamente il laccio e'l strale
Tese, e ordì, che dolce strinse e punse
Duo cuor gentili, i quai già non disgiunse
Morte crudel che sol sciolse il mortale.

Ond'a quell'Alme generose tale
Fama, e pregio, e onore, e gloria aggiunse
Che qual gemini in cielo li congiunse
Per testimon di quanto ei puote, e vale.

Voi dunque, c'oggi pareggiate Orfeo
Varchi cantate con la vostra Musa
Questa unione, come il buon tempo antico
Cantò l'ardir di quel sì grande Alfeo
Che con l'onde d'Elide il mar ne inuia
Passò sotterra, e uscissi ad Aretusa.

Mons.r di Pauia

Saero, e saggio Signor quando il mortale
Colpo crudel, che pur troppo presunse,
Nel corpo à i Due felici Amanti giunse,
E tolse ad Ambi, ò'rime, l'aura vitale;
L'Alme, cui doppio ardor condotte à tale
Hauea, la fera man già non ristrinse,
Anzi, come Voi dite, non giunse
Amor, per far lor chiare, e se immortale
Ond'io, che già gran tempo di Peneo
Canto la Figlia, Febo ascoltare usa,
Ne una amor delle sue sorti esplico;
Dietro vostro alto stil lor dolce, e reo
Congiungimento al pensio ardire amico
Porterei al Ciel, ma'l non saper mi scusa

A m. Benedetto Varchi

Sunge dal Volgo in dolce amena Villa
Benedetto mio caro Sanese eletta
Vita, quale à Voi fu sempre diletta,
E ben chiamar si può lieta, e tranquilla;
A me dall'uno all'altro suon di squilla
Quando il sol parte, o torna e ogn'hor dispetta
E gioia, e pace, già da me negletta
Tanto, c'hor meno struggo a'sfilla, a'sfilla.
E se quando io penso a'questo mio breue,
E d'alzarmi da Terra so pur disio,
Tardo mi sento a'tanto uolo, e greue:
E se talhor coll'occhio interno io miro
Voi, che si snello al Ciel salite, e leue
Sferzami indarno Inuidia, onde sospiro.

Il S. Marc'Antonio Colonna

Il vostro alto cantare, onde desilla
Dolcezza pria, che'l mel suave, alletta
chi'la mia a questa, humil, soletta
Vita, che dentro, e fuor l'Alme tranquilla;
C'al suo studio primier, onde partilla
l'opra, c'al mio Signor, come mi detta
Il ver, tessendo vo con tarda fretta.
Ritornar giorno, e notte arde, e sfauilla.
Questo viuer mortale è quasi neue
Al caldo sole, ond'io con Voi desiro
Ma che fia, che da Terra vngua me leue!
Indarno ergermi al Ciel, perche m'adiro,
Poi prego Lui; che del tornar mi sgreue
Peso, a Cui Regno già tanti anni aspiro.

81.

A m. Benedetto Varchi

Non già, come Alcun dice, oscuro, e vile,
Arte degli Altri è più nobile, e chiaro
Il secol nostro, poi, che 'n lui, sì raro
Spirto splendette Voi Varchi gentile,
Voi col vostro facondo, e vago stile
Ch'a l'Iniega, a quel d'Arpin gite di paro;
E t'a Colui, che del bel dolce amaro
Lauro s'accese il dì sesto d'Aprile.
Voi del saggio, e famoso Stagirita
L'orme seguite, e del gran Iulio insieme,
Sì, che fama non resta a gli Altri ogiorno.
Voi dell'Invidia Somai fiera Vittoria
Portate sì, ch'ogn'or dogliosa geme
Mentre a Voi stesso orchè eterna unita.

M. G.ro Mannucci

Ben dirò uer, ch'Se non oscuro, e vile,
Anzi quanto alcun mai nobile, ec'Raro
Risplende il secol nostro o'bello. o raro
Spirto più d'altro fero, e più gentile,
Poi, ch'Se quell'alto, e sì leggiadro Stile
Vostro al vostro valor va già di paro
Dolce al bel Fiume d'Arno a gli Altri amaro,
Canuto e bianco al suo più verde Aprile
Voi quanto scrisse il dotto Stagirita
Quando i vostri nomi giungerete insieme
Doppiò alle lettere, e doppiò all'armi gloria
Gli Altri; o da Febo in lor chiara vetoria
Hanno, o da Marte, c'Sor negletto germe
Voi da Marte, e da Febo eterna meta

Al Principe di Firenze

Voi, c'Se' l gran Padre, e l'alto Auolo uostro
Nella fronte portate, e dentro' l seno
Di Marte Tutto, e di Minerua pieno.
Amor solo, e terror del secol nostro
Non disdegnate, c'Se' l Toscano ineSchiostro,
c'Se del Greco, e Latin quasi c'non meno
Di Monte in monte Voi, di seno in seno
Sentì portar da ll' Aquilone all' Ostro.
Già l'empio Scita, e' l suo barbaro stuolo
c'Se tutti ad uno ad uno i nostri lidi
Depredato n'Sa già tanti anni, e tanti,
Al c'Siaro suon del nome uostro solo
Com'Suom, c'Sa da uicin gli ultimi lidi
Pallido fassi, e uolge il piè in fuga

Al S.r Duca di Giuale, e di Siena

Signor, le cui virtuti altere, e nuoue
Scorno à' secoli andati, al nostro danno
Souran pregio, et Sonor, si d'anno in anno
Cresson sol nel tuo petto, e non altroue.
Quai furo in Flegra contra' l sommo gioue
Le forze de' Fratei, che per lor danno
Sentar salire al Ciel, costai samaro
De' figli d'Arbria contra le le pmoue.
E'l folle Pirghian mentre, ch'à torto
Cerca, e ser la alcun pro nuocere Altruj
Porria con gran ragion perder se Stesso.
Cieco del tutto, e stolto è ben colui,
Che potendo gioir sicuro in porto,
Si getta all'onde con pericolo espresso.

Al S.r Duca di Firenze e di Siena

Io, c'Se gran tempo Donna, anchi Reina
Tenni del Mondo in man la sferza, e'l freno,
Dal, c'Se là dove nasce, e donde mena
Viene'l Sole, al mio nome ancor s'inchina:
Hoggi serua di Putti, anchi rapina
Lacera'l volto crudelmente, e'l seno
Di quanti mai furon misere prieno.
A certa, e dura morte homai uicina
A Te saggio Signor non pur consiglio
Ma soccorso dimando, e prego à mile
Non prendi di quanto Sa, tutto ti dona
Cotai parole con allegro ciglio
Diceua l'Italia mesta, e parte humile
Al gran Cosmo di se porgea corona.

Donna, anch'Dea del gran Saturno figlia,
Che'n tutte cose e'n Cielo, e'n Terra sai pavte
Ancor a'ciascuna il tuo l'esser comparte,
Ch'adegua il primo ben, non pur somiglia;
Volgi a'me, prego, i tuoi begli occhi, e piglia
In grado un cor, che se mai da lor non savte
E fa, che'l lume tuo dalle mie cavte
Tralucа puro, e me sola consiglia;
Poi che tutti Altri in questo secol vile,
Fuor, che'l Gran Cosmo abbandonato t'hanno
Ne splende altrvue di virtute un raggio
Quanto io m'ingegno a'Te divoto, e humile,
A lui, che sol ristora ogni tuo danno
Deh Tu ricchinarti, mio buon Duca, e saggio

123

Sotto'l più alto e verde, espatioso Olmo
Che bagnasse mai pioggia, o soffiasse aura.
~~Conta, che'l mio tormen secondo ella ora,~~
D'ogni sommo piacer fremanni al colmo;
Tal ch'io d'invidia i più felici colmo
Genti Lauro pensando, e gentil Laura
E'l cor gli affanni suoi tutti restaura
D'honesta speme, e desir santi colmo
Se quei begli occhi, ond'è mendichiano il sole
Mirini dappresso, e quella dolce mano
Toccai, che sempre a nevi, a ostro, e mole.
O neve; e rose, o Luci altere, e sole
Se degno prego in Ciel non s'ode invano
Mai non sarà, ch'io sia da voi lontano.

Con lei che sola il mondo tutto infiamma

Ad Cosmū Medicem Florentiæ et Senensiū Ducem.

Vrbe bellando Alij: In tantū bella mouendo
Cosme fugas Gothes, regnaq; uicta Sabes.

Ad eundem.

Hostes ut uincant Alijs bellare necesse est
At Tibi Cosme uti satis est inducere bellū.

Ad eundem.

Cosme Tibi ut uincas satis est ostendere bellū
Sunt cordi pietas, et tua nota dies

Ad eundem.

Arma parent Alij; classes, atq; agmina cogant;
Vt uincas satis est uincere uelle, tibi

Ad eundem.

Qui uenit, uidit, uicit tibi maxime Cosme
Imperat, qui solo nomine uincis, erit

Am Bacio Valori.

Quivi ei alta quercia, e quindi altissimo orno
Un mio, e schiavo, e fresco Bosco ad ombra
Con tenere e folta, e dolce ombra
Cui egual non fu giammai, ne fia Soggiorno
Quella nel mezzo del più caldo giorno
Non pur da' corpi ogni Saetta sgombra
Ma di tanti pensier la mente ingombra
Di mille Scherzi, e vaghi fiori adorno
In sì riposto, e sì tacito Soggiorno
Senon quando risuona e l'onda, e l'aura
Gracchi rivolto al Ciel la fronte, e l'ore
Così meco si fosse o Laura, o Laura
Anch'ambo e l'or con lor cara Prole
Per cui tu, Ahi, i suoi lieti restaura

la ripa è à carte 18

Sotto quest'alte annose, ombrose querce
Nella prima e più dolce etate acerba
Col mio buon Dafni sopra i fiori e l'herba
Giacqui, c'a pena il sol potea vedere
Da indi in qua tutte le sorze, e lerce
Voglie dal cor si dileguar, c'Se serba
L'immago a' me benigna, d'Lei superba,
Come sua stella, e mia contra i ferce
Già tre lustri, e due volte andati sono
E'l quarto vola al suo termine, ed io
Sento anco più, quanto me n'vuende uno
C'Se'l fil del Fato, oltre Cario Giulio,
Più ritorca Penèa fronde, Sor vuoi il nono
Anno, mi raddoppiar l'alto desio

A m. Benedetto Varchi &c.

Se Voi presso un bel fonte d'ogn'intorno
Di querce chiuso, e d'orni che ber l'ombra
Tuo pria mirare, in lui specchiarsi, sgombra
La mortal salma, al ciel fate ritorno
Io cavo Varchi ognhor, ch'a Voi ritorno
Colla mente di Voi mai sempre ingombra
Senza cui spesso cade non pure ombra,
Ogni mer bel pensier dal cor disgiorno
Con Voi cieco fors'io, ch'allo splendore
Onde la nostra età tutta s'infiamma,
Vien, ch'ogni senso in me più s'accenda
Fussi'io e Lauro a ver degno di Laura,
E Lauro d'Arno, e del gran Tebro Signore
Per Voi dall'Indo chiari all'Orsa Stan

za

Bacio l'alori

12 b

A m. Benedetto Varchi

A Tie dell'honorate antiche mura
Di cui memoria ancora il Tempo serba,
Lungo il bel Monte, che verde, e superba
Alza la fronte, si che'l Ciel ne fura;
VARCHI, quell'acqua cristallina, e pura,
Che i prati infiora, e le campagne inherba,
Vidi, ch'a voi nella stagione acerba
Il petto empie di dolce honesta cura;
Fiesole mio gentil, Tecero adorno,
Poccia serena, ombrosa valle, e queta,
Perche non poss'io far con voi soggiorno!
Così diss'io, mentre al più caldo giorno,
Porsi la bocca disiosa, e lieta
Più volte al fonte, ch'innondava intorno.

Laura Batti: Degli Amman:

Ra.

Ancor dopo tanti anni entro'l cor dura,
E nella mente mia mio si serba
Quel chiaro fonte, ove tra fiori, et herba
Giacqui all'acerba età, c'hora è matura.

Anqi quanto mi o s'innasprisce, o'ndura,
Ammolisce il pensare, e disacerba,
Che meco fuuui, e scritto anco il riserba
Nel troncon, quel, che Giove Arbor non cura.

Ninfa, o Pastor, ch'alle fresche acque intorno
O dormi, o vegli alla dolce ombra, e lieta,
Mentre e' più caldo, e più noioso il giorno;

Sappi, che'n questo d'herbe, e fiori adorno
Sacrato horrore, in valle ombrosa, e queta
Col suo bel DAFNI fea DAMON soggiorno.

A m. Benedetto Varchi.

Varchi gentil si come a' gran conuito,
Doue s'ita uersi copioso'l corno
D'ogni cibo Real ricco, et adorno
D'Augusta pompa, e fine oro forbito;
L'huom saggio, ch'e non cede all'appetit
Scorto dalla ragion rimira intorno,
E quel si prende, ch'el sostegna vn giorno,
Rattrenando il desio quasi infinito.
Al noi deuemo una semplice uita
Lieti seguir nell'ampio, e uario stato
Mondan, s'unqua non ha pace, ne tregua.
E fie questa la uia breue, e spedita.
Ch'ogn'un puo far dinoi piu beato
E in Ciel dopo colei, che'l Mondo adegua.

Il Vesc.o di Pauia.

Gran tempo ha gia Signor saggio, e gradito,
ch'io, per fuggir del Mondo e danno, e scorno,
e far dopo'l mio di nel Ciel ritorno,
Conforme al vostro pio cortese invito;
Semplicemente in loco alto, e romito
Sotto l'ombra disteso hor d'Ple, hor d'Horne
Scevro dal volgo mi', lieto soggiorno,
Quanto più posso a' me medesmo unito.
Deh fia, se tanta preserrammi aita
Quel signore, in cui sol sempre ho sperato,
Che'l cammin preso in fino a' morte io segua.
Con voi per la mia, c'hanno smarrita
Più, dietro il sentier da voi segnato,
Quando spento sarò, miei consegua.

Ciuibus egregijs hæc aurea porta lucat
In qua sic dictat nobilitatis honor,
Hanc urbem decus imperij generale putetis
Cui fera prauorum colla ferire solet
Maioris falcæ rabies erat improba multum
Illa quid hæc posset victaq; sensit ejus
Annis mille decem centum cum quinque peractis,
Cui quo concepit Virgo Maria Deum
Pisanus populus victor prostrauit utramq;
Hisq; facit strages ingeminata fidem.
Diligite iustitiam qui iudicatis terram.

In questa, che s'appella porta d'oro,
e s'apre a' valorosi cittadini,
Cosi l'honor di nobiltate detta,
Esser questa città pensate pure
Dell'Imperio la gloria generale,
Che i colli empij de Dei puncndo taglia.
Era Maiorca più rabbiosa, e fera,
Che fosse mai; e pur battuta, e vinta
Con l'busa sentio di Pisa l'Armi.
Nel Mille cinquecento dieci, e cinque
Poi che colei, che fu Vergine, e madre,
Ne diede il Re dell'Vniuerso al Mondo,
Il Popolo Pisan l'una, e l'altra Isola
Gittò per terra vincitore, e larga
Fede la rotta raddoppiata fame.

Sopra ogni cosa la ragione amate
Voi, che'l Mondo, e le genti giudicate.

(

Florentia loquitur.

Ineolumem, saluumq; meum mihi reddito tandem
Roma Ducem: Dominum iam mihi mitte meum,
Sat tibi IOANNES, magni décora ampla LEONIS
Cui referet; Medica sat tibi gente TIVS.

De COSMO Medice Florentiæ,

Et senarum Duce. &c.

Cum Abuseum magna linquentem mœnia Romæ
Vidisset flauo Tybris ab amne Ducem,
Ilenit, et o. dixit, Regum Rex optime Siste;
Siste; hæc sunt sceptris culmina digna tuis.

De Illustrissimo Principe, & Rmo

Cardinale Joanne Medice.

Cum Medicen septem mirantem culmina Tybris
Spectasset, nascens ora LEONIS ait:
Regna vides olim manibus subiecta Quorum,
Atque olim manibus subjicienda tuis.

Bonel: Varesij.

Al molto Mag.co S.r D.o S.r Sig. Pietro
Corso Vicario di Firenze.

Hor potete ueder Signor perch'io
Del comun danno, e mio gran duol presago
Non huom con uoi l'altrosier, ma d'huomo imago
Mi stana oltra'l uolere, e soler mio.
A colpo di destin si forte, e rio
Non mi ual nulla Incantatrice, o Mago;
Ma sola lei, che m'ha di se si uago
Fatto, che sol morir penso, e disio.
Anzi morto son gia, che 'l buon MARTINO
Era di me la miglior parte, ob Arno
Quanto hai meco perduto in tal vicino!
Quanto e tu Pisa? e quanto il mio diuino
Duce, e Signor! perch'io, quantunque indarno,
Il cor sempre hauro' mesto, e'l uiso chino.

Benedi: Varchi.

Al molto R.do Priore degli Innocenti

S e da quei, ch'ogni huom saggio ammira, e cole
Vostri di chiaro ingegno ardenti lumi,
E da quei cupi d'eloquenza fiumi,
Con tante altre virtuti altere, e sole;
Non vien che mi conforti, e mi console
Fra questi alpestri soletari dumi
Fia ch'io piangendo, e'n sospirar consumi
La vita, ch'ogn'hor più s'attrista, e dole.
Ne sa pensar perche di qui volesse
Partir senza essa il buon MARTIN, ne come
Ella qui senza lui restar potesse.
Sol voi sacro Signor, che vinte, o dome
L'humane cose havete in non cal messe,
Mi potete alleggiar sì grave some.

Bened: Varchi

Al R.do padre Don Siluano Razzi.

L'estremo giorno, e l'ultima hora mia,
Che già sei lustri, e sei di tempo in tempo
Aspetto ogn'hor, non uerran sì per tempo,
Ch'al mio giusto bramar tardi non sia.

Da che la tanto fera, e tanto ria
Falce, che tutto adegua, andò al suo tempo
Il buon LVCA n'ha tolto, e me col tempo
Serba, che uenni in questo miser dì a,

Andò in questo morir, donde ei fuggito
Riposa in ciel da tanti affanni, ed io
Tosto con lui sarò per sempre unito.

Razzi, à cui tocca il mesto vfficio, e pio,
Sopra'l Monte da me tanto gradito
Stean le mude ossa, e'l muto cener mio.

Bened: Varchi

A m. Benedetto Varchi.

Troppo alto fabbro à sì bassa opra, e degno
Cultore à sì mal campo, e pien di sterpi
Aspri e selvaggi, e sol di fiere, e serpi
Ricetto; onde io con gran ragion misdegno.
Gusti VARCHI cortese; hor qual condegno
Merto può render mio dover? Che sterpi
Ogni Arbor rotto, et in sua vece insterpi
Di gentil piante il mio terreno indegno.
Onde, se la mantua, talhor non sdegna
Troncar gli inutil rami; che si spesso
Fan vano il frutto, ch'in lor entro s'asconde;
Forse (ma che spor'io!) ancor permesso
Hara, la tua mercè, pianta condegna
A sì chiaro Cultor vicino a l'onde.

Piero Stufa.

Della man vostra e'l terren vostro degno
Signor mio caro, e i suoi fioriti sterpi
Ombran Cigni, e pagon non lupi, e serpi
Per cs'io, che mi sdegniate, ogn'hor mi sdegno.
Dunque vostro saper merto condegno
Renda a' se stesso; e se pur vuol, cs'io sterpi
Broncone, o pruno, ei poscia entro v'insterpi
Vesto miglior, non io cultore indegno.
Se ben vostra cortesia non sdegna
Mettermi a' parte de' suoi frutti, spesso
Si mostra il falso, e quel, cs'e'ver s'asconde.
Seguite pur, che se più bel, che fermesso
Fiume, e più chiaro haurà per voi condegna
Pianta a' l'aura amica, amica a' l'onde.

132

Benedi: Varchi.

A m. Benedetto Varchi.

V. ANCHI, che già da gli alti Cieli in terra
Scendesti ad arricchir d'Etruria i liti,
Ove Sor per te fan sì leggiadri Nidi
Le Dee, per cui s'apre Elicona, e serra;
Poi che 'l giudicio human s'inganna, et erra
Sì spesso, e raro auuien, ch'accorti, e fidi
Miriam noi stessi, anzi habbiam ciechi, e infidi
Gli occhij nel proprio amor, che ci fa guerra;
Dal ueder tuo sì acuto il mio cor brama,
E tal chiede da lui gratia, e fauore,
Che queste carte mie mirar s'inchine;
Non per ch'io cerchi trar gloria, ne fama
Quinci; ma sol perche l'alte, e diuine
Cose trattar con biasmo è troppo errore.

Fra Cimotteo da Perugia

Rta

Al onor di lui, che'l Ciel fece, e la terra
Dunque uolete uoi, ch'un cieco guidi
Huom, c'ha mille occhij? quasi à dir, che sfidi
Nuouo tiron uecchio campione à guerra.
Ma perche spesso in ubbidendo s'erra
Men, che tacendo, io pur uidi, e rividi
Le uostre carte, e parmi in lor s'annidi
Quanto ne puo leuar l'Alme da terra.
Tal sentij nel cor nascermi brama
Delle cose del Ciel, ch'a tutte l'hore
Mi struggo, come al sol tenere brine,
Tutto quel, che qui si pregia, et ama,
Odio, e disprezzo; e prego, che'l mio fine
Non tardi lui, che fa sempre il migliore.

183

Benedetto Varchi

A m. Benedetto Varchi.

Poi c'hebbe Lelli Antico Mecenate
Nuouo Natan ho bello ogn'or dimostro
VARCHI il buon LVCA, e caro Martin nostro,
Sen uolo' al Ciel, fra l'anime beate;
Ui pregio immortal delle passate
sue fatiche riceue, iui gli e' mostro
Quanta memoria di purgato inchiostro
Voi, che tanto l'amaste, gli serbate.
Virtute, e cortesia, senno, e ualore,
Schiera gentil, che seco nacque, e crebbe,
E seco insieme si' nascose, e sparue.
Al Ciel lume maggior sua LVCE accrebbe,
Nel mondo al suo sparir perpetuo horrore,
E ne uostri occhij eterna morte apparue.

Laura Battiferra

Nota.

DONNA Lá cui virtù, la cui beltate
Più care, e chiare assai, che gemme, e ostro;
Tan, ch'io con trino amor tremolte giostro
ogn'hora, o ghiacci verno, o arda state,
Pietà di me medesmo, e carità te
Di lui fan, che tal hor le carte inchiostro
Del chiaro nome del buon LUCA nostro,
Che noi cotanto, e sì poco lodate;
Non perch'io excela à suoi gran meriti honore
Poter giugner giamai; che ciò sarebbe
Voler mostrare il uer con tinte larue;
Ma così quel, che par non ha, ne hebbe,
Ne haurà forse mai, tempro dolore,
Che sol poteo di me pietosa farue.

Bened. Varchi.

A m. Benedetto Varchi.

Varchi gentil se d'odorati fiori
Cui sacri tempij, in cui gl'Antichi al Caro
Gl'altari à Dan lor Dio pregiato, e caro,
Sparser con piene man Ninfe, e pastori;
Che mai Degni Altar, quai noi mer soavi odori
Deggiamo al nome nostro alterni, e chiaro!
Per cui del frate suo corre hoggi al paro
L'ANNO di mille molti carco eterni honori.
Ch's'al nume d'Arcadia per quel suono
Dolce, del quale ei fu primo inuentore,
Fur tanti consecrati Altari, e Tempi;
Voi tratto hauete d'Error grami, ed Empi,
Con alto stile il parlar Toscano fore,
Gratia del Cielo, e dir si'l regge, dono.

Gasparo Torelli Borghese.

Al Medesimo.

Spirto diuin d'ogni più rara, e sola
Fraschia del Cielo, e di Natura adorno,
V'come in proprio albergo fa soggiorno
Vertù, che tutte l'altre hoggi sormola.
Già 'l Nome vostro in ogni parte vola
Di mille glorie carco entro, e dintorno
E mal grado di Clotho, eterno giorno
Vedrà, che sol l'humano à Noi ne'nuola.
Ben è felice questa nostra etade,
Cui benigno astro fa d'un lume degna
Che vince il sol, se dee credersi al vero,
Ma taccio, che nel Mar sommerso cade
De'vostri honor mio stile, e un sol pensiero
Lacerti di voi, e non cantar m'insegna.

Il Medesimo

A m. Gaspare Corelli.

Sta

A me GASPARO mio uederm' fuori
Tanto del cam min dritto, come auaro,
Ch'io son ~~Lesto~~ lode, é dall'un lato caro,
Così non prende in grado un, che l'honori!
D all'altro, Ĩ non ha tanti colori,
Quanti io cangiar conuengo, si dispiaro
E'l merto al lodar uostro sol, non raro.
Qual huom, che'l falso allegre, e'l uero auuori.
T ur sia che puo, sol, che colei, che ~~uede~~ vede
Tutte le cose, il nome mio non spegna:
Se muoia, come la uil gente, intero.
P erche, seguendo le men ~~triste~~ tritte strade,
Dietro l'alte orme, che'l pie uostro segna,
Viuer uosco, e per uoi gran tempo spero.

Bened: Varchi

Ad Antonio Crocino.

Ben'è giusta cagion, non men, che forte
Quella, che notte, e dì, sera, e mattino
Meco v'affligge ognhor dolce CROCINO;
Ne cosa è, che u'acquieti, ~~ogni~~ pur conforte.
Che potea peggio farne empia, e rea sorte!
Che potea nuocer più, duro destino;
Poscia che 'l nostro, e mio caro Martino
Fera n'ha tolto invidiosa Morte?

Parea crudel, crudel Parca lo stame
Mio, non il suo già filato era; e pure
Io mino, lasso, io mino, ed egli è nulla.
Taci, ti prego; omai; tronca le fure,
Che spento lui, ho di morir tal fame,
Ch'esser morto morrei fin dalla culla.

Bened. Varchi.

A m. Carlo, et m. Giouanni Martini.

CARLO, e GIOVANNI miei dritto è, ch'ogn hora
Io con uoi pianga, E uoi meco piangiate;
ch'io tanto Amico hauere, et uoi tal Frate
Perduto entramboi, senza fin n'accora.
M a'l dritto uuol, se ben guardiamo, ancora,
ch'io con uoi fine, e uoi meco pianghiate
Al pianto; perch'io turbo, e uoi turbate
La sua tranquilla in Ciel santa dimora.
A lui certo non gioua, anzi dispiace
La guerra, e'l dolor nostro, E à Noi non deue
L'eterna sua spiacer letitia, e pace.
D el danno E uostro, E mio, quantunque greue,
Fora indegno il dolersi; E però tacc
Mio cor, che spera riuederlo in breue.

Bened: Varchi.

A m. Baccio Valori.

Baccio tutte le notti io piango, & tutti
I giorni, & se, quanto'l buon LUCA amai
Vivo, debbo hor piangerlo morto, mai
Non harò queto il cor, ne gli occhii asciutti.
Misero Mondo, io so ben, che i tuoi frutti
Altro non sono il più, ch'angoscie, & guai;
Et se poco di te sempre sperai:
Hor nulla spero, se non pene, & lutti.
Il a più non può molto tardar colei;
che mi trarrà di queste membra fuore,
Onde gran tempo uscito esser dourei.
E come mai senza il MARTIN potrei;
O tanto lunge à' suoi gentil VALORE
Quando potessi ben, mi'l uorrei?

Bencd: Varchi.

A m. Benedetto Varchi

VARCHI, se tanto in questa breue uita,
Anzi pur lunga morte, a grado haueste
Il piacere al buon LUCA, onde faceste
Sempre in duo corpi solo una uoglia unita.
S' à lui piacque di far da Voi partita,
E tornar tosto alla magion Celeste,
Perche piangete? e'n lui care, e moleste
Note chiedete solo à Morte ardita?
Forse che risponderete: la sua gioia
Non piango io già, ma ben mia pena acerba,
E l'esser senza lui rimaso uiuo.
Dunque uolete, oime, sol Ciel ui serba
Al Mondo per suo ben, non uostra noia,
Ch'ei resti ancor di uoi spogliato, e priuo?

Laura Battiferra

A Mad. Laura Battiferra degli Ammannati.

Rta.

Dolce mia morte, e terda amara uita,
Se quanto, E quale e'l penar mio, saperte,
Se ben foste Orsa, o Tigre orba; direste,
Ch'io poco piango à sì mortal ferita.
Lagrime eterne mia doglia infinita
Scemar non puonno, o stella amicse, E inferte
Quanto gia mi donaste, hor mi togliete
Pria nella scesa, E poi nella salita;
Se dal Cielo, E nel Ciel per dolce gioia
Fece il MARTINO, E per mia pena acerba,
Senza la quale morto non son, ne uiuo.
Ne per altra cagione il Ciel mi serba,
Se non per darmi ogn hor nouella noia,
Di lui, che tanto amai, per sempre priuo.

Al M.do Don Antonio da Buggiano
Dell' ordine di Badia.

Padre quella, che voi tessete hoggi opra,
De' vostri padri a' Dio Vicarij Storia,
A noi profitto, a' voi tal darà gloria,
Ch' andrete a' tutti i Narrator di sopra:
Per voi mai non sarà, ch'el tempo cuopra
I pregi d'Arno, E fia sempre memoria
Di loro, onde a' ragion vostro si gloria
Chiuso, il cui gregge operò tanto, e adopra.
Si saurebbe pensato, ch'e Buggiano
Si picciol Borgo, E scuro, al Mondo dato
Lume havesse si grande, E si sourano!
E se troppo oso, il buon vostro Siluano
Esser deue, e non io da voi colpato,
Ch'el mio vostro Fedele exedesceano.

B. V.

A m. Benedetto Varchi

Mentre che'l gran desio Signor mi mena
Nel ampliſsimo Mar de i uostri honori
Per cantar delle palme, e delli Allori,
Di cui la riua d'Arno fate amena:
Ma! rosignuol, che'l suo cantare affrena
Per la suauità de' dolci odori,
Che dalle belle rose escono fuori,
Qui perdendo'l uigore, et la lena:
Ma io uolendo i profondi concetti
Dell'alte opere uostre qui formare
Col mio sì basso, E sì debile ingegno,
E dolce suon de uostri dotti detti
Senza potere uscir di sì gran Mare,
Roco, E pien di stupor confuso uegno.

Gregorio Baroncini.

A m. Gregorio Baroncini da Lucca

Nota.

Ben par Gregorio mio, ch'amor ui detti,
E non uostro giudicio singolare
Le tanto dolci rime, E tanto amare,
Falsa ond'io loda, E uero biasmo aspetti.
Ame, benche ogn'hor piu salir m'affretti
Parnaso, E tra quell'Alme illustri, E chiare
Splender, si mi'i al Mondo, al Ciel si care,
Son dalle Muse i bei Colli interdetti.
Dunque uoi bianco Cigno, anch'io Sirena,
Non me Tica altra, anch'io pur corno honori
Lo uostro stil, se uuol lodare huom degno.
Arno con fronte piu che mai serena
Si duole, e'l Serchio piu, ch'n altrui regno
Lungi mi'ate da'i lor uaghi fiori.

B. Varchi.

A Ser Benedetto d'Albizo, e don
Silvano Razzi.

Quando sarà, ch'essere omai deurebbe,
Questo peso terren di mia fore;
Con voi c'hauete e'l mio nome, e'l mio core,
Sepolto in verde cima esser vorrebbe.

Razzi, se mai di me punto v'increbbe:
Se non dee temer Lete vnico amore:
Se solo il corpo, E non la mente, more:
Se mai fede in alcun non vana s'ebbe,

Fate, che l'ossa, e'l freddo polver mio
Copra breue urna in su quell'alto Monte,
Cui tanto dopo l'Asinar diuio.

Donde con lettre manifeste, E conte
Si legga: Spento il buon MARTIN, morio
Questi, seruo d'amor cortese, E pio.

B. V.

Al Bronzino Pittore

L' ultimo dì, ch'esser uenuto omai
Per me deuria più uolte, e' da uicino,
O non molto lontan, caro BRONZINO,
Tanti ogn'hor pruouo miei affanni, e guai;
Ch io, che 'ndarno intinqui l'aspettai,
Certo sono hor, non già tristo indouino,
Ch' esser col mio bel GIULIO, e 'l buon Martino
Disio più caldo, e maggiore ho, che mai
Perche souente a quell'alte Ia uerde
Mio cor, cui dopo l'Arinaro honora,
Lieto la uista desiosa moue:
Miri, dico io, doue tanto si perde
Del uolgo, fuor io lunga dimora,
Quando sarò trite ossa, e poca polue

B. V.

A m. Luca Martini.

I nasqve, e triste le dolci hore, e liete
Di uolte io piango, e uoi cortese MIRO.
Se'l uer mi dice Amor, col gran CELLINO
Meco la notte, e'l dì sempre piangete.
Cuorria, e denerei marcato Lete
Esser tra ipiu, poi ché col buon Martino
Tutti i miei ben n'ha tolti in un mattino
L'adunca falce, ch'ogni cosa miete.
Al io cor dal petto mesto, e dalla fronte
Versa per gli occhij il gran dolore, e'l gonfia
Qual fiume d'alta ruppe eterno fonte.
Ma pur; sopra quell'alto, e uerde Monte,
Che l'Arno, e Flora di lontano adombra,
Tosto fia, ch'io sarò poluere, et ombra.

A Giouambatista Santini

Voi, che fuor della turba auara, e sciocca
Con altro cor seguite altro cammino
Piangete meco ogn'hor saggio Santino,
Ch'a me sospirar solo, e pianger tocca.
Da che colei, che sempre l'Arco scocca
Contra i migliori, per mio fero destino
M'ha percosso, e disfatto il buon MARTENO,
Quasi folgor dal Ciel ben salda Rocca.
Ohi percosso, e me distatto insieme
Hauesse, ch'io sarei meco, e con ello
Done nulla giamai si spera, o teme.
Onde senza temenza, e senza speme
Vedrei 'l bel GIULIO, e'l mio chiaro MARTELLO
Cui mai non penso, ch'io non arda, e treme.

B. V.

A ser Tommaso Poggini.

Voi, che sete lontan leal POGGINO
Dall'empia fame, e senza fine cupa
Di quella ingorda, maladetta lupa,
Ch'ha sol ne' petti bassi alto domino,
Il cor meco bagniate, e 'l viso chino,
Poscia che lei, che 'l Mondo tutto occupa,
Qual pioggia, che Montagna erta dirupa,
N'ha con seco portato il buon MARTINO,
Il buon MARTIN, che fu sì saggio, e tanto
Alle Muse, e a' Febo amico, e largo;
E me lasciato in sempiterno pianto.
Spirto cortese, ch'io sospiro, e canto,
Non ti prenda di me costì letargo,
Dove sempre mirai beato, e Santo.

B. V.

A m. Bernardo Tuccini.

S. e u' increscie di me chiaro Tuccino
Come già u' increscena, e mi portate
Quell' amor dentro, che di fuor mostrate,
Ond' io dentro, e di fuor u' Sonoro, E' nchino;
Con quel, che con Atene, E con Arpino
Senna pari, sermon deb consolate
Mio cor, ch' estrema cgn2or miseria pate
Per la partita de' suo buon MARTINO.
Piange la terra, il sol non par, che luca:
Sospirar d'ogntorno i Colli; i fiumi
Ghiacciar; di Smalto si mostraro i prati:
L' herbe sfiorire: i fior divenner dumi:
Gridar l' Osoli, E l'Arno: O LUCA, o LUCA
Dove sei gito, e perche n' hai lassati!

B. V.

Al medesimo

Qual dolce ira sento io solo in pensando
Che quel si sciolto mule, iniquo stuolo
Che già dauui credette angoscia, e duolo
Del fallo suo si penta lagrimando
Nullo nobile cigno andar cantando
Potrà qual s'erge piu ueloce a'uolo
Non sì io, che tardo humil spiego il mio uolo
Le piume inferme inuan sempre stancando
Ma poi che cio pur mi commette Amore
Che già gran tempo di mia uita ri cima
Diede fatto di me donna, e Signore
Dirò, d'oggi uoi solo Sonora, e stima
L'etruna, et a ragion tratta d'emire,
Che io, e si io scemo assai del nostro Sonore.

Il medesimo

À M. Bened.o Varchi

Penso ben bene trouar, ne veggio il quando
Sode conforme à Voi, c'Sonno, e colo
Della Toscana pregio unico, e solo
E Stanco Son del lungo andar cercando
Ma come Augel, c'Sia'l suo cibo volando
Ser nàda, a'quello, ond'io partij'inuolo
Così alla turba nà talhor m'inuolo
E queste rime à Voi deuote mando
À ciò 'l mio affetto si dimostri fore
E s'esser puote ogni lontano clima
Sappia quanta d'amarui Sagiorà il core
O Benedetto il dì, c'S'e'udi da prima
Sonar per tutto il nostro alto ua'lore,
Onde sol Voi mirar brama a'tutt'Lore

Mario Colonna